

Donald F. McKenzie

Il passato è il prologo. Due saggi di sociologia dei testi

Milano, Edizioni Sylvestre
Bonnard, 2002, p. 91
(il sapere del libro)

È ormai un luogo comune che il libro, minacciato dai nuovi mezzi tecnologici, potrebbe in poco tempo scomparire. Ma, come ha più volte puntualizzato Umberto Eco, “il libro appartiene a quella generazione di strumenti che, una volta inventati, non possono più essere migliorati” e la nostra civiltà, costruita sui libri, non può confondersi con un mito, l’universo virtuale, troppo spesso spacciato con faciloneria e presunzione come la panacea di tutte le nostre esigenze vitali e intellettuali. Come intendere e inquadrare i due saggi raccolti sotto un titolo, *Il passato è il prologo*, che, oltre a richiamare fortemente la centralità della memoria e della tradizione, sembra il leit motiv della produzione di un autore certamente “fuori dal coro”? La radicale messa in discussione delle ortodossie consolidate che contraddistingue la carriera e le ricerche di Donald McKenzie rende ogni suo scritto particolarmente “atteso” e stimolante. Non si può sottacere, infatti, che le discipline “bibliografiche”, in particolare quando vengono applicate alla filologia dei testi a stampa, mostrano di non essere del tutto prive di inconfutabilità nella “validità” degli esiti o nell’innovatività dell’approccio. McKenzie è cruciale nel passaggio dai metodi quantitativi tradizionali della storia del libro alla nuova *histoire du livre* degli anni Ottanta e Novanta, incentrata sui lettori, la materialità e

il significato: certamente si tratta di un diverso e forse “invertito” approccio alla storia del libro, con un’ enfasi cercata sull’oggetto e sulla sua interpretazione. Il libro è qui considerato un prodotto, materializzato in un testo (o meglio in un complesso di testi) scritto e quindi suscettibile di essere riprodotto conservato e trasmesso.

Se da un lato i limiti di un’applicazione troppo radicale della *analytical bibliography*, definita da Chartier “una storia senza lettore né autore”, risultano evidenti, dall’altro quando la ricerca sia circoscritta esclusivamente al processo di fabbricazione del libro o una troppo marcata enfasi sulla ricostruzione documentale eminentemente archivistica, non comprovata da un’approfondita disamina delle copie “materiali” del libro sopravvissute, mette a nudo alcune aporie in cui si dibatte la storia del libro in questo ultimo decennio, McKenzie forse rappresenta una cerniera tra due modi apparentemente inconciliabili di intendere la storia del libro. Il debito verso Tanselle quando si parla di materialità del testo è scontato, ma è sul nesso testo/libro che si coagula uno dei nodi fondamentali delle riflessioni/lezioni di McKenzie.

Il tema costante di questi scritti è presto enunciato: libri e manoscritti sono prodotti con caratteristiche materiali nei quali i frutti immateriali della mente umana sono tramandati attraverso spazio e tempo; ci sono testi, tuttavia, che non implicano affatto l’uso della forma verbale, come le carte geografiche o gli spartiti musicali, così come del resto il linguaggio verbale

non è l’unico sistema ad obbedire a regole semantiche...

Certamente non è casuale che nella collana siano presenti autori come Darnton e Chartier, e di questo stesso autore sia stato presentato per la prima volta in traduzione italiana un “classico” come *Bibliografia e sociologia dei testi*, frutto del primo ciclo delle *Panizzi lectures* alla British Library. Letto nel 1985, quel saggio, frutto di una puntuale disamina di ogni aspetto della produzione materiale del libro, portava McKenzie ad affermare che “nulla è insignificante”: l’interpunzione, il formato o il paratesto, le dediche e i fregi, gli annunci pubblicitari, gli elenchi dei sottoscrittori; tanto meno la forma della legatura, le attestazioni di possesso, la qualità della carta.

Le *Panizzi lectures* nacquero nel 1984 grazie a una donazione espressamente assegnata: progetto che si propone di celebrare il più insigne dei bibliotecari dell’Ottocento. Sir Antonio Panizzi (1797-1879) trasformò a partire dal 1856 una collezione di libri, certamente ricca ma ancora non organizzata in modo moderno, nella più grande biblioteca del mondo.

Ogni ciclo di conferenze deve scaturire da ricerche originali nel campo della bibliografia nel senso più ampio del termine: il primo ciclo fu tenuto fra la fine di novembre e i primi di dicembre del 1985 da Donald McKenzie, professore di inglese alla Victoria University di Wellington, in Nuova Zelanda, di lì a poco chiamato all’incarico di professore di critica testuale a Oxford.

È da lì che bisogna prendere le mosse per comprendere il senso di questi scritti:

ampliare il ruolo della bibliografia, questo fu il punto centrale da cui prendono avvio le riflessioni dell’autore interessandosi di ambiti del tutto nuovi, “senza però perdere il suo ruolo centrale nella comprensione di tutte le forme di testo”.

“Alcuni studiosi vigilano sulle frontiere tra le discipline accademiche”; altri le ridisegnano, o, aggiungerei, le infrangono: è il caso di McKenzie al quale Darnton e Chartier riconducono la responsabilità del nuovo indirizzo della *histoire du livre* incentrata sui lettori, la materialità e il significato.

Ma il suo ruolo è chiaramente visibile nel progetto della *Cambridge history of the book in Britain*, di cui finora sono usciti i primi due volumi (l’ultimo nel 1999), in “quel capolavoro d’intelligenza storica ed acrobazia erudita che risponde al titolo di *The Cambridge University Press, 1696-1712*” (Renato Pasta, *Ciò che è passato è il prologo*, 1999, p. 85) e nel magistrale saggio, “ad un tempo empirico-erudito e teorico-programmatico”, *Printers of the mind* del 1969.

Mirabile per chiarezza è la conferenza pronunciata il 4 luglio 1992 per il centenario della fondazione della Bibliographical Society di Londra, di cui fu presidente. Stampata con il seducente titolo di *What’s past is prologue*, immane citazione dalla *Tempesta* di Shakespeare (Atto II, scena I) non può essere involontario il richiamo, in quella stessa opera, al protagonista Prospero, che confessa che la sua biblioteca gli è più cara del suo ducato.

Quello che forse rimane marginale in questo come in altri saggi è l’attenzione per l’aspetto conservativo;

non va mai dimenticato che le pratiche di conservazione, fortemente selettive e condizionate dal sentire del momento, hanno impresso a ogni singolo esemplare le caratteristiche e le apparenze (spesso ingannevoli) di talvolta celate mutazioni materiche che possono modificare la veritiera qualità del messaggio.

La pubblicazione di questi saggi può essere un contributo stimolante per interrogarsi sul valore e sulla rapida obsolescenza dei supporti, sui rischi della delega al computer dei processi creativi e conservativi e infine un memento per chi è chiamato a organizzare il nostro patrimonio bibliografico per il prossimo millennio: le biblioteche non sono semplicemente depositi di informazioni, ma anche luoghi che conservano attraverso “manufatti” tutta la nostra memoria.

Maria Cristina Misiti

Università della Tuscia,
Viterbo
c_misiti@yahoo.it